

Terza meditazione

“Abiteranno sicuri” (Mi 5,3)

Il coraggio di abitare

“Non fate della casa del Padre mio un luogo di mercato” (Gv 2,16b).

Gesù domanda a quell'indemoniato, ritornato ad essere un uomo con stabilità, dignità e salute esistenziale, di ritornare ad abitare la sua casa ed il suo territorio. L'abitare è una dimensione fondamentale per l'uomo, è molto più che occupare uno spazio o occupare un tetto, è essere nel mondo, è vivere in un intreccio vitale con l'ambiente che mi accoglie nella misura in cui ne divento custode, è una umanizzazione del luogo. Tanto più ciò è vero per i cristiani: “... ancor più il cattolicesimo non ha mai faticato a vivere l'immersione nel territorio attraverso una presenza solidale, gomito a gomito con tutte le persone, specie quelle più fragili”¹. Eppure dalla modernità ad oggi abitare è diventato per l'uomo sempre più difficile. Kant sosteneva che nel mondo sono possibili quattro tipi di abitazione, quattro luoghi in cui entrare ed uscire, oppure partire e fare ritorno senza fare o ricevere domande: una locanda modesta, un carcere, un manicomio e una latrina². Oggi spesso una coppia non ha le possibilità economiche per avere una prima abitazione. Parallelamente le questioni della legalità, della sicurezza, dell'ordine pubblico stanno assumendo sempre maggiore rilievo e la paura sta crescendo a dismisura. La quantità di spazio controllato da videocamere e non più libero cresce a dismisura, il numero dei reclusi e i tempi della carcerazione aumentano. Il cittadino non si sente più sicuro. È preferibile il rifugio nella vita privata: “A che punto siamo con la vita privata, si vede dalla sede in cui dovrebbe svolgersi. <<Abitare>> non è più praticamente possibile ... Le abitazioni moderne, che hanno fatto tabula rasa, sono astucci preparati da esperti per comuni banausi, o impianti di fabbrica capitati per caso nella sfera del consumo, senza il minimo rapporto con gli abitanti ... La casa è tramontata. Le distruzioni delle città europee, come i campi di lavoro e di concentrazione, non fanno che eseguire e completare ciò che lo sviluppo immanente della tecnica ha deciso da tempo circa il destino delle case. Le case non esistono più che per essere gettate via come vecchie scatole di conserva ... L'atteggiamento migliore, di fronte a tutto ciò, sembra ancora essere un atteggiamento di riserva e di sospensione: condurre una vita privata finché l'ordine sociale e i propri bisogni non consentono di fare diversamente, ma senza caricarla e aggravarla, come se fosse ancora socialmente sostanziale e individualmente adeguata. <<Fa parte della mia fortuna – scriveva Nietzsche nella Gaia Scienza – non possedere una casa>>. E oggi si dovrebbe aggiungere: fa parte della morale non sentirsi a casa

¹ CEI, *In Gesù Cristo il nuovo umanesimo*, Ed. Paoline, Milano 2014, 49.

² S. NEIMANN, *In cielo come in terra. Storia filosofica del male*, tr. it. di E. Mineo, Ed. Laterza, Roma – Bari 2011, 289.

*propria*³. In un tempo che **della mobilità, del precario e dell'effimero** ha fatto i propri idoli, la casa rischia di diventare una prigione: *“Nell’era della compressione dello spazio e del tempo, tante sensazioni meravigliose e non ancora sperimentate si intravedono da lontano e il pensiero della casa, pur sempre attraente, viene sempre più espresso nella dolce-amara emozione della nostalgia. Nella sua solidità di mattoni e di calce, la casa genera risentimenti e ribellioni. E diventa una prigione se qualcuno ci chiude in essa dall’esterno, e se uscire da essa è una prospettiva remota o addirittura impossibile. L’immobilità forzata, l’essere legati ad un luogo e il non potersi trasferire altrove, sembra uno stato abominevole, crudele, repellente; e ciò che offende, in particolare, è la proibizione stessa di muoversi, più che la frustrazione di una effettiva volontà di farlo. Il divieto di muoversi simbolizza la forma estrema di impotenza, di perdita di facoltà, di pena”*⁴. Quante case sono diventate un inferno: molti dei drammi che risaltano nella cronaca si consumano dentro le mura domestiche, il primo ambito che le statistiche designano come luogo in cui si consumano atti di pedofilia è proprio la casa ...

Con questo mondo, percepito come sempre meno abitabile, l’uomo intrattiene un rapporto di consumo; cerca sensazioni, vuole collezionare esperienze. Si tratta di un rapporto estetico in cui conta solo ciò che si può fare, non ciò che è stato fatto o ciò che si deve fare. L’uomo è diventato fondamentalmente un **turista** e un **vagabondo**, non tanto perché viaggia in senso letterale: *“Oggi siamo tutti in movimento. Molti di noi si spostano, cambiano abitazione, o vanno avanti e indietro tra posti che casa loro non sono. Alcuni di noi non hanno bisogno di uscire per viaggiare: possiamo correre o svolazzare attraverso la Rete, raccogliendo o mischiando sullo schermo del computer messaggi nati in angoli opposti del globo. E la maggior parte di noi, così, si muove, anche se fisicamente, cioè con il proprio corpo, sta ferma. Lo facciamo secondo le nostre abitudini, quando restiamo incollati alle poltrone e ci spostiamo da un canale all’altro sullo schermo televisivo, entrando o uscendo, via cavo o via satellite, da spazi stranieri a una velocità molto superiore a quella dei jet supersonici e dei razzi cosmici. Ma non vi sostiamo mai tanto a lungo da diventare qualcosa più di semplici visitatori, da sentirci a casa nostra”*⁵. La maggiore criticità che impedisce di abitare il mondo forse consiste nel primato dell’economia, pervasivo di tutte le dimensioni della vita della persona: *“Qui da noi non c’è nessuna differenza tra il destino economico e l’uomo stesso. Nessuno è qualcosa d’altro dal suo patrimonio, dal suo reddito, dalla sua posizione, dalle sue chances. La maschera economica e ciò che c’è sotto si coprono nella coscienza degli uomini ... fino alle pieghe più sottili. Ciascuno vale quanto guadagna, ciascuno guadagna quanto vale. Apprende quello che è dalle vicende della sua esistenza economica, e non si conosce come nulla di diverso”*⁶. Ciò fa sì che l’uomo abbia disimparato il senso del dono e della gratuità: *“Gli uomini disapprendono l’arte del dono. C’è qualcosa di assurdo e di incredibile nella violazione del principio*

³ T. W. ADORNO, *Minima moralia. Meditazioni sulla vita offesa*, tr. it. di R. Solmi, Einaudi, Torino 1994, 34-35.

⁴ Z. BAUMANN, *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, tr. it. di O. Pesce, Ed. Laterza, Roma – Bari 1999, 133.

⁵ *Ibid.*, 88.

⁶ M. HORKHEIMER – T. W. ADORNO, *Dialettica dell’illuminismo*, tr. it. di R. Solmi, Einaudi, Torino 1997, 229.

di scambio; spesso anche i bambini guardano con diffidenza il donatore, come se il regalo non fosse che un trucco per vendere loro spazzole e sapone. In compenso si esercita la charity, la beneficenza amministrata, che tampona programmaticamente le ferite della società. Nel suo esercizio organizzato l'impulso umano non ha più il minimo posto: anzi, la donazione è necessariamente congiunta all'umiliazione, attraverso la distribuzione, il calcolo esatto dei bisogni, in cui il beneficiario viene trattato come un oggetto. Anche il dono privato è sceso al livello di una funzione sociale, a cui si destina una certa somma del proprio bilancio, e che si adempie di mala voglia, con una scettica valutazione dell'altro e con la minor fatica possibile. La vera felicità del dono è tutta nell'immaginazione della felicità del destinatario: e ciò significa scegliere, impiegare tempo, uscire dai propri binari, pensare l'altro come un soggetto: il contrario della smemoratezza. Di tutto ciò quasi nessuno è più capace. Nel migliore dei casi uno regala ciò che desidererebbe per sé, ma di qualità leggermente inferiore. La decadenza del dono si esprime nella penosa invenzione degli articoli da regalo, che presuppongono già che non si sappia cosa regalare, perché, in realtà, non si ha nessuna voglia di farlo”⁷.

Abitare il mondo significa allora assumere la missione che ci deriva dalle parole di Gesù: *“Non fate della casa del Padre mio un luogo di mercato” (Gv 2,16b)*. Gesù pronuncia queste parole nel tempio di Gerusalemme dove, con la presenza degli animali e del denaro, stava prevalendo la logica economica. Come sul monte della regione dei Geraseni, invece della presenza dei segni della ricerca di Dio, pascolavano i maiali, un capitale economico per i mandriani del luogo, così nel tempio, invece del desiderio di incontrarsi con Dio prevale la volontà di fare *“business”*. Poco dopo Gesù, annunciando la distruzione e la risurrezione del tempio, parlava del tempio del suo corpo. Egli ci invita a spostare l'attenzione dall'edificio sacro alla sua persona, alla persona di ogni credente, alla comunità cristiana tutta, e al mondo. Non a caso, la terza eucaristia del Risorto con i discepoli non avviene nel cenacolo, ma *“sul mare di Tiberiade” (Gv 21,1)*, cioè nel mondo. La missione di ogni battezzato è di liberare il mondo dagli idoli che sacrificano l'uomo, in questo caso dal primato preteso dall'economia e dal denaro, perché anche il mondo sia *“consacrato”* a Dio, diventi il tempio dove Dio abita e dialoga con l'uomo. Come possiamo noi compiere questa missione?

“Allarga lo spazio della tua tenda” (Is 54,2). Scegliere di amare.

Per ognuno di noi è questione di vita o di morte poter avere un nostro spazio esistenziale, un ambito di responsabilità che ci è proprio. Diventare adulti significa sperare ed impegnarsi perché questo spazio cresca e si ampli. Può crescere nel versante della nostra autoaffermazione, ma in questo caso la crescita del nostro spazio toglierebbe lo spazio a qualcun altro, e *“chi vuole salvare la propria vita la perderà” (Mc 8,35a)*, o potrebbe crescere se diventiamo, nell'amore, persone feconde e ospitali, secondo le parole evangeliche *“chi perderà la propria vita a causa mia e del Vangelo la troverà” (Mc 8,35b)*. La pericope a cui abbiamo fatto riferimento (**Is 54,1-10**) menziona

⁷ T. W. ADORNO, *op. cit.*, 38.

alcune esperienze drammatiche che, nella vita di una donna o nella storia di un popolo, possono comprimere lo spazio esistenziale. La prima è la **sterilità**. Dalle vicende di alcune donne (Sara in **Gen 11,30**; Rebecca in **Gen 25,21**; Rachele in **Gen 29,31**; la futura madre di Sansone in **Gdc 13,2-3**; Anna in **1 Sam 2,5**) vediamo come questa condizione era considerata una vergogna ed una maledizione. La dignità di una donna, nel popolo di Israele, era collegata al fatto di avere figli, soprattutto maschi, in grado di garantire un futuro alla famiglia, di ereditare e lavorare la terra, di prendersi cura dei genitori divenuti anziani. La sterilità, invece, sembrava connessa ad un crimine: la donna sterile sembrava indegna di avere un figlio. La sterilità ha anche un aspetto antropologico che riguarda tutti noi. Ognuno di noi desidera che ciò che compie porti frutto, che il suo impegno generi qualcosa di nuovo e di utile, che la sua opera porti risultati positivi. Ci sono però momenti in cui alla passione, all'abnegazione, non corrispondono risultati o frutti. Sembra che ci stiamo impegnando inutilmente, sembra che ciò che facciamo con tanto zelo non sia né riconosciuto né apprezzato, sembra che le nostre aspettative di bene rimangono deluse. Che senso hanno il mio operare, il mio vivere se non producono nulla di nuovo sotto il sole e la terra resta sempre la stessa (**Qo 1,3-4**)? Il brano immediatamente precedente (**Is 52,23-53,12**) è il quarto Canto del Servo di JHWH. Anche in questo caso il servo sperimenta una radicale sterilità: chi legge la sua vicenda nella fede ne intravede il riscatto e l'innalzamento, ma agli occhi di chi non ha fede egli subisce ingiusta sentenza, è reciso ingiustamente dalla vita, è sepolto accanto all'empio, non ha possibilità fisica di lasciare discendenza. A che pro tutto questo? Che senso ha? Che vantaggio ci sarà? Quella morte ingiusta non rende tutto inutile? Non a caso, un eunuco si interesserà a questo brano chiedendosi di chi parla (**At 8,26-40**). Il luogo dove abito non può rimanere anonimo, deve rispecchiare e conservare qualcosa della mia identità e originalità. È triste andarsene senza lasciare nulla di significativo di sé.

Un'altra esperienza è l'**abbandono**. Ciò per una donna può significare l'esclusione da una relazione matrimoniale o l'aver sperimentato agli occhi del proprio sposo riprovazione e vergogna. Anche dopo aver iniziato una relazione matrimoniale, per il suo naufragio o per una sopravvenuta vedovanza, si può ricadere nel micidiale nemico dell'uomo che è la solitudine.

Infine troviamo l'essere **disonorata e ripudiata**. Il popolo di Israele ha fatto questa esperienza nell'esilio: ha percepito la rabbia e l'allontanamento dello Sposo che in questo caso è Dio. Esso è avvenuto per motivi legittimi, in quanto Israele ha tradito il suo sposo con altri idoli e amanti. Comunque sia, che l'abbandono sia avvenuto ingiustamente o sia giustificato, esso incide nella percezione che la donna ha della sua dignità: l'essere non – amata o non più degna di essere amata, perdere l'onore perché non più riconosciuto dallo sposo. La dignità è sicuramente un fatto ontologico – oggettivo: è nella persona, a prescindere se la amo o meno. Allo stesso tempo però essa emerge grazie all'amore e all'affetto ricevuto. Quando sono amato da qualcuno percepisco di avere una dignità e riesco ad amarmi.

Tutte e tre queste esperienze riguardano la **sfera affettiva**. La Scrittura ci indica che l'uomo si apre al mondo, lo apprezza e lo abita prima di tutto con la sua emotività: *“L'amore è dunque sempre ciò che risveglia la conoscenza e la volontà – è addirittura la madre dello spirito e della ragione ...*

*L'uomo, ancor prima di essere un ens cogitans o un ens volens, è un ens amans*⁸. L'uomo si apre a Dio prima di tutto con la sua dimensione affettiva, nel momento in cui si apre all'amore per la donna (**Gen 2**), e Dio si fa sentire all'uomo grazie alla sua affettività: *"La fede è un dono di Dio. Non crediate che diciamo che è un dono del ragionamento. Le altre religioni non dicono questo della loro fede; non davano che il ragionamento per arrivarci, il quale invece, in verità, non arriva mai E' il cuore che sente Dio, non la ragione. Ecco che cos'è la fede: Dio sensibile al cuore, non alla ragione"*⁹. Perciò le ferite riportate negli affetti sono micidiali e devastanti per una persona, determinando il suo modo di orientarsi nella realtà e di conoscerla. Alla luce di tutto questo comprendiamo l'annuncio che risuona per mezzo del profeta:

- L'ultima parola sulla vita non è data dalle ferite vissute negli affetti. La tua vergogna, il tuo disonore, la tua umiliazione, il tuo essere abbandonata, la tua solitudine, la tua sterilità conosceranno una fine. **La tua vita cambierà**, rialzerai il capo, la via della gioia non ti è preclusa.
- L'unica forza in grado di cambiare l'esistenza e risollevarla è **l'amore gratuito che riceverai di nuovo da parte dello Sposo**. Quando una persona si sente amata, la sua volontà si ridesta. L'amore di Dio è così forte da farci dimenticare la vergogna e il disonore provati.
- **Il tuo Sposo non è uno qualsiasi, è il tuo Creatore**. L'amore di ogni persona, per quanto la persona sia matura, comunque delude; l'amore di Dio non delude mai e ricolma il cuore dell'uomo, il suo desiderio di infinito. Come Creatore Dio ha cura di tutti e di tutto, e come Sposo si lega per sempre ad ogni singola persona di cui valorizza l'unicità.
- **Il tuo Creatore è anche il tuo Sposo e il tuo Redentore**. Nella vita non basta sapere che Dio c'è e che ci ha messi al mondo. Vengono prove e sofferenze in cui ci si può chiedere: Perché mi hai messo al mondo? Chi te l'ha chiesto? Perché mi hai fatto un dono che mi fa sperimentare la rovina? Perché dopo avermi messo al mondo mi hai abbandonato? Dio non è solo il Creatore, non si limita a fare l'universo e a metterci al mondo, ma è anche il nostro sposo e il nostro redentore, si prende continuamente cura di noi, è sempre con noi e per noi, affronta, combatte e sconfigge i nostri nemici. Tale amore ha manifestato tutta la sua potenza **nella morte e risurrezione di Gesù Cristo**. Non a caso questa pericope è uno dei brani proclamati nel contesto della Veglia Pasquale, per celebrare il mistero dell'amore sponsale di Gesù Cristo che è capace di rifare l'uomo e la storia.
- **Il modo di amare di Dio non è un modo umano**. Lui abbandona, nasconde il suo volto, esprime collera per un istante, per pochissimo tempo. Il suo affetto è perenne, il suo amore è immenso, oltre ogni capacità umana, la sua alleanza con noi e la sua fiducia in noi non vacilleranno mai. Anche se ci può essere somiglianza (l'uomo è immagine di Dio), non è possibile alcuna proporzione.

⁸ M. SCHELER, *Ordo amoris*, tr. it. Di E. Simonotti, Morcelliana, Brescia 2008, 70-71.

⁹ B. PASCAL, *Pensieri. Opuscoli. Lettere*, tr. it. di A. Bausola – E. Trapella, Rusconi, Milano 1997, 585. 588.

- **La vita della sposa cambia per un'iniziativa di amore assolutamente gratuita e unilaterale da parte di Dio.** Egli ora giura di non adirarsi più, fa il primo passo verso di noi senza aspettare che noi ci volgiamo a Lui. L'incontro avviene, certo, perché anche noi facciamo i nostri passi verso di Lui, ma ciò per noi è possibile perché sperimentiamo che il cuore di Dio non si chiude neanche di fronte ai nostri tradimenti. L'intima natura di tale amore è la **compassione (54,7: ti raccoglierò con immensa compassione, 54,8: con affetto perenne ho avuto compassione di te)**. Il termine indica le viscere materne, un sentimento viscerale, insopprimibile, la cui voce grida più forte di ogni delusione e di ogni momento d'ira. Se Dio si fosse limitato con noi ad un modo di amare basato sulla reciprocità, il rapporto si sarebbe bloccato da tempo, non sarebbe avvenuta la nuova ed eterna alleanza in Gesù Cristo: il Padre non avrebbe permesso la passione e morte del suo Figlio unigenito per la nostra salvezza. Il primo gesto di compassione di Dio avviene con Adamo, quando Egli ricopre la nudità di quest'ultimo con tuniche di pelli dopo il peccato (**Gen 3,21**), e continua grazie a Gesù Cristo perché con il suo amore Egli ricopre i nostri peccati e le nostre debolezze, perché con immensa compassione decide di dimenticare i nostri peccati, rinnovare il suo amore e la sua fiducia in noi. Di nuovo la donna sentirà il suo nome pronunciato dalla voce dello Sposo (**Ct 2,8.10; Gv 20,16**).
- **L'amore del Creatore – Sposo – Redentore rende feconda la donna/Chiesa.** Non si tratta di avere un figlio, ma ne arriveranno molti. L'amore di Cristo rende feconda l'intera nostra esistenza, in tutti i suoi aspetti, molto più di quanto noi potevamo aspettarci e di quanto possiamo renderci conto. I tempi dei frutti sono quelli che dispone il Signore, non quelli che desideriamo noi. Ora la donna può allargare lo spazio della sua tenda: nel vicino Oriente antico le donne erano responsabili dell'erezione e del mantenimento delle tende della famiglia. La maternità di Israele non è finita con l'esilio, ma è appena all'inizio. Ora esso può espandersi a destra e a sinistra, a sud e a nord. L'amore di Cristo sposo permette alla nostra vita di portare frutto, di dilatarsi e svilupparsi.

E' possibile abitare sicuri questo mondo: la sicurezza di cui parliamo non è direttamente l'assenza di ladri e di crimini, anche se ci impegniamo per un mondo completamente pacificato, e non è legata alla chiusura delle frontiere o delle porte delle nostre case, e neanche all'aumento del PIL o alla diminuzione del debito pubblico o all'incremento del proprio patrimonio personale, ma è data prima di tutto dalla forza di un amore fedele, indissolubile, di una compagnia che non verrà mai meno, di una compassione che non si vergognerà mai di noi ma saprà ricoprire e cancellare i nostri peccati. **In principio è il dono, poi è nato lo scambio, e alla fine rimarrà il dono.** Quale persona o situazione ospiterai una volta tornato alla tua quotidianità? Dove, in quali relazioni, attualmente sei chiamato ad andare oltre la reciprocità? Dove un giudizio per la salvezza, un sentimento di compassione è chiamato a subentrare ad un giudizio per la condanna? A quale persona, grazie a te, Dio potrà dire: non sarai più non amata, o abbandonata, ma ritornerai ad essere il mio compiacimento?

“Dall’intimità della casa ... alla pace della città”: il Vangelo della famiglia (Sal 128/127).

Dove abita l’uomo? *“Per questo l’uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie, e i due saranno un’unica carne” (Gen 2,24)*. All’inizio l’uomo abita dove sono le sue radici, a partire dal grembo di una donna che è nostra madre. La maternità è un’espressione particolarmente forte ed efficace dell’amore: una persona che ama a tal punto da farsi dimora dell’altro, di una vita nuova. Ma la dimora definitiva non è il grembo materno: l’uomo, diventando una sola carne con la sua donna, **abiterà nella carne di questa donna**. La sponsalità determina la dimora, e la dimora non è tanto un luogo fisico, quanto la carne della persona amata. Ogni uomo vive con la sua donna, e ogni donna vive con il proprio uomo, meglio ancora in lui e in lei, visto che l’amore è appartenersi reciprocamente. Oltre l’atto coniugale che è il culmine dell’abitare nell’altro, ogni uomo è nel cuore della propria moglie durante tutta la giornata e, viceversa, anche se il lavoro o altre incombenze li possono dividere fisicamente. La sponsalità riguarda tutti gli uomini, anche i consacrati. Noi abitiamo in Colui che ci ama e nel suo Corpo che è la Chiesa (**Fil 1,1; Col 1,1; 1 Tes 1,1; 2 Tes 2,1**) così come il Padre, il Figlio, lo Spirito abitano in noi (**1 Gv 3,24; 4,15; Gv 6,56; 14,17.23**). Per una coppia di fidanzati è sicuramente importante accompagnare la costruzione o il restauro della casa dove abiteranno, ma la loro vera casa, oltre che le rispettive persone, sarà la famiglia che nascerà dal sacramento del matrimonio e la loro fedeltà a tale vocazione. La casa di ognuno di noi, dono di Dio, di cui nessuno ci può espropriare, in cui nessun altro potrà abitare, anche se è con le porte sempre aperte, è la nostra vocazione. Inoltre l’uomo può anche costruire male nella storia, o distruggere: Dio, con la sua opera può ricostruire. Il sacramento del matrimonio rende sicuri gli sposi: non solo abiteranno l’uno nell’altra e viceversa, ma come coppia abiteranno in Cristo, saranno in Dio, saranno legati nello Spirito. Gli sposi cristiani sono radicati in Cristo: Egli viene loro incontro nel sacramento e rimane con loro. In poche parole noi abitiamo là dove è il nostro tesoro, perché lì è il nostro cuore (**Mt 6,21**). **Dov’è oggi il nostro cuore? Qual è il suo legame primario?**

Il cuore della casa è **l’intimità feconda con la sposa**. Senza misconoscere il connubio tra amore coniugale e apertura alla vita, veramente la coppia è il perno della famiglia, come ci ricorda anche il Testo dei “Lineamenta” per la XIV Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi: *“Pertanto lo sguardo della Chiesa si volge agli sposi come al cuore della famiglia intera che volge anch’essa lo sguardo verso Gesù”*¹⁰. Ma come coltivare una intimità feconda tra sposi, come ci indica il Salmo? Possono venirci in aiuto queste parole di S. Giovanni Crisostomo: *“La bellezza fisica, infatti, se non è unita alla virtù dell’anima, potrà sedurre il marito per venti o trenta giorni, non andrà più oltre; ma, una volta che si è manifestata la malizia, questa farà svanire tutto il fascino. Quelle donne che invece risplendono per la bellezza dell’anima, quanto più il tempo passa e danno prova della loro nobiltà di sentimenti, tanto più ardente rendono l’amore dei loro mariti e li accendono di questo amore. Stando così le cose, insorgendo uno schietto e caldo affetto, viene schiacciata ogni specie di fornicazione. Nessun pensiero intemperante si insinuerà in colui che ama*

¹⁰ “Lineamenta” per la XIV Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi, 21.

*la propria moglie, ma egli resta continuamente soddisfatto di lei e, con tale pudicizia, egli si lascia guidare da Dio nell'amore e nel governo di tutta la casa"*¹¹.

L'intimità è il frutto di una **capacità di amore casto, schietto, appassionato**, che vince ogni tentazione di egoismo e di possesso, che scaturisce dal dominio di se stesso a servizio della gioia dell'altra.

L'intimità, di cui l'unione totale dei corpi è la forma più alta, è **lo stare davanti all'altra persona nudi senza temere**: esponiamo i nostri punti deboli confidando che non saremo colpiti ma ricoperti di tenerezza.

L'intimità è il **fermarsi in contemplazione della persona dell'altro**: non servono più le parole, ma nel silenzio, con gli sguardi, con i gesti, mi immergo nel mistero della bellezza dell'altro per goderne nel dono reciproco. Non si contempla solo Dio, ma anche l'altra persona.

L'intimità è **estasi da se stessi per essere nell'altro**. L'erotizzazione dei corpi, nell'intimità tra coniugi, esprime una profonda realtà: accarezzando il corpo dell'altra persona, io permetto all'altro di sentire il proprio corpo e di provarne gioia così come l'altro fa con me. Io faccio dono all'altro di ciò che non ho e di cui non dispongo: il suo corpo, così come l'altro fa con me. Tale unione stravolge le coordinate dello spazio e del tempo. Lo spazio non ha più le semplici dimensioni della geografia ma l'amante è collocato là dove ama perché è lì che riceve la propria carne, è lì che ogni volta è rigenerato nella gioia, e lì che sono le sue radici, è lì dove abita pienamente perché nulla gli resiste più e nulla gli manca. Il tempo non è più una semplice successione di istanti o l'accelerazione cui siamo soggetti in nome dell'efficienza. Non si può fare l'amore in fretta. La scansione del tempo tra gli amanti, soprattutto nell'erotizzazione, è diversa: il passato è detto "*Ancora!*", il presente è detto: "*Vengo!*", il futuro è detto: "*Vieni!*". Sono il modo in cui nel tempo l'amante pronuncia la parola fondamentale: "*Eccomi!*" scegliendo l'amato come il proprio futuro¹². E tale parola è tremenda, perché richiede ad ognuno di essere totalmente con l'altro: corpo, mente, volontà, sentimenti Non può qualche aspetto di noi essere altrove.

L'intimità, nell'unione sessuale, ci permette di **sentire sulla carne il paradosso che siamo**: tendiamo all'infinito, al culmine del piacere e non vogliamo fermarci prima, ma allo stesso tempo arrivati al culmine dobbiamo fermarci, pena lo sfinimento, con il desiderio di avere di nuovo momenti di massima unione. L'intimità congiunge trascendenza e finitezza. Nella prima notte di nozze Tobia e Sara prima di tutto elevano una preghiera a Dio (**Tb 8,1-9**): sono prima di tutto parole di benedizione, perché è bello per entrambi essere insieme, ma ciò avviene per dono del Signore, sono parole in cui risuona la stessa Parola di Dio, sono parole sincere che esprimono una reale intenzione di obbedienza a Dio e di dono reciproco in entrambi. Purtroppo ci sono stati tentativi di disgiungere finito e infinito, umano e divino, nel mistero dell'intimità degli sposi. S. Girolamo, nella traduzione latina della Vulgata, fa dire a Tobia di prendere Sara in moglie non per

¹¹ GIOVANNI CRISOSTOMO, *L'unità delle nozze*, tr. it. di G. Di Nola, Città Nuova Ed., Roma 1984, 108.

¹² J. L. MARION, *Le phénomène erotique*, tr. it. di L. Tasso, *Il fenomeno erotico*, Ed. Cantagalli, Siena 2007, 89-91. 165-172.

passione, ma per il puro desiderio di una discendenza. Di fatto i due sposi, nella loro preghiera, citando il libro della Genesi, non citano il comando divino relativo alla procreazione, perché in quel momento sono attenti alla loro unione di amore, considerata in se stessa. In più egli fa un'aggiunta a **Tb 6,15**: *“Allora l'angelo Raffaele gli disse: <<Ascoltami, e ti mostrerò chi sono quelli sui quali il demonio può prevalere. Quelli infatti che si sposano escludendo Dio da se stessi e dalla loro mente e si abbandonano ai propri istinti come un cavallo e un mulo che non hanno intelligenza, su questi il demonio ha potere. Ma tu, quando la prenderai in moglie, entrato nella camera nuziale, passa tre giorni nella continenza, tutto intento alla preghiera con lei. Quella stessa notte, il demonio verrà messo in fuga dal fumo del fegato del pesce. La seconda notte verrai ammesso nell'adunanza dei santi patriarchi. La terza notte otterrai la benedizione perché da voi nascano figli sani. Passata la terza notte, prenderai la vergine con il timore del Signore, non tanto mosso dall'istinto, quanto dall'amore per i figli, per ottenere sui tuoi figli la benedizione della stirpe di Abramo”*. Da questa aggiunta di Girolamo nasce la tradizione delle “tre notti” di Tobia da passare nella preghiera e nella totale continenza¹³. In realtà la loro preghiera è proseguita e culminata nell'unione dei corpi. Entrambi hanno parlato all'unisono, con le parole rivolte a Dio e con la liturgia dei corpi. Nell'atto coniugale consegna totalmente me stesso all'altro (gioie, paure, trepidazioni ...) come faccio con Dio nella fede e sono ricevuto totalmente dall'altro come Dio mi accoglie nella fede. Ulteriori fratture si sono prodotte dall'epoca moderna fino ad oggi. La prima che ricordiamo è quella fra *eros* e *agape*. A. Nygren raccoglie una tradizione interna al pensiero protestante che da Lutero giunge fino ai giorni nostri. Per costui *“Lutero non fu un riformatore solo per la sua concezione della giustificazione per fede. Egli può essere definito, con altrettanto buon diritto, come il riformatore della nozione cristiana di amore. È stato Lutero, infatti, che ha distrutto la dottrina cattolica dell'amore, essenzialmente fondata sul motivo dell'eros, ed ha così ristabilito l'agape nella sua integrità e purezza”*¹⁴. Alla fine conclude: *“L'eros è essenzialmente un amore di sé. ... L'amore di sé si può addirittura definire come la forma fondamentale di ogni amore. Tanto l'amore per Dio come l'amore del prossimo, anzi ogni amore che ha per oggetto qualcosa di diverso da Dio, può essere ricondotto, in fondo all'amore di sé. ... L'agape esclude invece per principio tutto ciò che è amore di sé. Il Cristianesimo non riconosce l'amore di sé come una forma legittima di amore”*¹⁵. Forse in ambito cattolico l'unità dell'amore è stata a volte presentata come un equilibrio precario di spinte antagoniste. Nel 1647 il gesuita Baltasar Gracian scriveva: *“Non si deve appartenere del tutto a se stessi, né del tutto agli altri. Dall'appartenere solo a se stessi consegue che si vorrebbe ogni cosa soltanto per sé. Così si comporta chi non sa cedere nemmeno alle più piccole cose ... Conviene, invece, appartenere talvolta agli altri, affinché gli altri ci appartengano ... All'opposto ci sono alcuni che appartengono solo agli altri, giacché la stoltezza corre sempre agli eccessi, e in questo caso non potrebbe essere più perniciosa ... L'uomo accorto si renda conto che nessuno lo ricerca per le sue qualità, ma ricerca in lui o per mezzo suo ciò che può*

¹³ L. MAZZINGHI, *Tobia: il cammino della coppia*, Ed. Qiqajon, Comunità di Bose, Magnano 2004, 91.

¹⁴ A. NYGREN, *Eros e Agape. La nozione cristiana dell'amore e le sue trasformazioni*, Il Mulino, Bologna 1971, 38-39.

¹⁵ *Ibid.*, 190-191.

giovargli"¹⁶. La logica economica comincia a pervadere anche il cuore dell'amore, insinuando una visione quasi cinica dell'uomo. La frattura tra amore umano e amore divino trova un'incarnazione emblematica nella figura letteraria e teatrale del d. Giovanni. Quando egli compare per la prima volta nell'opera di Gabriel Tellez, frate dell'ordine della Merced, sotto lo pseudonimo di Tirso De Molina¹⁷, si caratterizza, prima ancora che come seduttore, come ateo che nega in maniera esplicita la presenza di Dio nel mondo. Questo personaggio è destinato ad un esito tragico, incarna l'incessante desiderare che si consuma fino a morire. Oggi assistiamo ad una vera e propria frattura dei seguenti aspetti, forse figlia della svolta degli anni '70: *"Sesso, erotismo e amore sono collegati e tuttavia separati. Non possono esistere uno senza l'altro, eppure la loro esistenza si consuma in una guerra perenne per l'indipendenza. I confini tra loro sono fieramente contesi, e alternativamente, ma spesso contemporaneamente, sono il teatro di guerre di difesa e di invasioni"*¹⁸. Il soggetto, o l'uomo, è diventato il campo di battaglia di forze separate e in guerra tra loro. L'erotismo, nell'età postmoderna, recide ogni alleanza con la riproduzione e con l'amore, reclama la propria indipendenza e si proclama unica e sufficiente ragione e scopo di se stesso. Solo nell'intimità tra gli sposi le fratture sono ricomposte e si ritrova l'unità dell'amore che rende "una" la persona che ama: non solo una di anima e di corpo, ma una nella bellezza del corpo e nella virtù dell'anima. Proprio tale unità nella bellezza attizza l'amore del coniuge.

L'intimità con la propria sposa **qualifica il clima della casa**: in questo salmo i figli non sono considerati in vista del loro servizio militare, ma come frutti dell'intimità e commensali. Dove si vive l'intimità, il tempo non è frenetico e la vita non è insapore, ma si è capaci di gustare i sapori della mensa e il piacere dei legami. La "legittima difesa" è praticata solo dalle persone capaci di intimità, che hanno uno spazio nella loro esistenza in cui non hanno paura dell'altro, non si difendono dall'altro ma si donano completamente a lui/lei per la sua gioia. Chi vive ciò difende da servo e difende donando la vita, non usando violenza o prepotenza.

L'intimità non è mai intimismo, ma **apertura al terzo che è il figlio ricevuto in dono o colui che abita la stessa città**. La pace intima della famiglia è la pace desiderata ed augurata ad Israele, a Gerusalemme, la città santa, è la pace che Dio dona dal suo tempio. La pace e l'unità delle famiglie è la prima garanzia della pace e dell'unità di una comunità cristiana e di una città. Persone capaci di intimità non possono disinteressarsi alla vita e alla pace della città, alla ricerca del bene comune e alla costruzione della comunione. L'intera comunità cristiana, la città stessa, l'umanità tutta sono chiamate ad essere grandi famiglie. Chi in famiglia contempla l'amato o l'amata, chi contempla il mistero della vita in un bambino appena nato stretto tra le braccia, è capace di contemplare anche altri bambini, anche la bellezza di altre persone che si dedicano al bene della comunità cristiana e della città, è capace di cogliere i semi di bene e di verità presenti anche in situazioni diverse

¹⁶ B. GRACIAN Y MORALES, *Oracolo manuale e arte di prudenza*, 252; tr. it. della prima edizione (Huesca 1647) a cura di A. Gasparetti, TEA, Milano 1991.

¹⁷ TIRSO DE MOLINA, *L'ingannatore di Siviglia*, a cura di L. Dolfi, Einaudi, Torino 1998.

¹⁸ Z. BAUMANN, *Gli usi postmoderni del sesso*, tr. it. di G. Arganese, Il Mulino, Bologna 2013, 22.

(convivenze, divorziati risposati ...) che mancano di una pienezza di verità e di impegno, è capace di commuoversi di fronte alla vita di chi soffre o è ferito.

Quante volte ti fermi a contemplare la persona amata (marito, moglie, figli ...) o una persona che il Signore ti permette di incontrare e di fronte alla quale ti chiede di fermarti? In che modo e con chi oggi la tua famiglia è chiamata ad allargare la tenda?

La stabilità di un legame molto dipende dalla capacità di contemplazione dell'altro. In molte situazioni l'amore sembra apparire come una realtà umana che si esaurisce così come sembra eclissarsi ciò per cui un tempo amavamo una persona. A volte l'abitare con il proprio coniuge diventa addirittura insostenibile. Dietro questa situazione può nascondersi un inganno: **la confusione dell'amore con la reazione emotiva ad esso corrispondente**, che si chiama innamoramento. Quando apprezzo qualcuno, sento in me un sentimento piacevole: è la recezione della mia emotività alla scelta di vedere un bene speciale in una persona. Prima viene la scelta, poi segue la reazione. Se avessi in cuor mio deciso di diffidare di tutti, molto difficilmente l'incontro con le persone mi procura sensazioni piacevoli. Quando decido di amare una persona capita che prima o poi mi innamoro di qualcuno che emerge e si impone per grazia sugli altri. La scelta di amare mi permette di innamorarmi e la sensazione bella dell'innamoramento mi può fare addirittura idealizzare l'altro, di cui colgo ed elevo a perfezione gli aspetti positivi. Nel momento in cui l'altro mi delude, l'innamoramento può incrinarsi, indebolirsi o spegnersi, se permetto alla delusione di mettere in dubbio la scelta di amare quell'uomo o quella donna. Non riesco più a percepire il suo valore e la sua importanza per me, non spero più niente in rapporto a lui/lei, non credo che lui/lei o il rapporto possano cambiare. L'amore non coincide con le emozioni che mi fa provare, ma è la scelta con cui mi lego per sempre ad una persona o ad una comunità, così come Dio, in Gesù Cristo, ha scelto di legarsi per sempre al suo popolo e ad ogni suo figlio. Se scelgo di amare qualcuno, tale scelta continuamente alimentata e rinnovata mi permetterà di cogliere il valore e l'importanza dell'altro per me anche quando egli/lei mi deluderà e i sentimenti piacevoli che provo si sbiadiranno. L'amore, per grazia di Dio e per cura nostra, è la scelta che sopravvive alle emozioni e, sopravvivendo ad esse, le rigenera. L'amore gratuito di Cristo per noi e la nostra risposta di amore a Lui si incontrano e si realizzano nella Chiesa, comunità di cui facciamo parte. La bellezza della Chiesa è che essa è una famiglia, tenuta insieme dallo Spirito e dalla comune fede, che non mi dice "devi" ma che, ad ogni passo importante della vita, soprattutto le scelte definitive fatte per fede e per amore, mi chiede: "Vuoi?". Se un matrimonio, un'ordinazione presbiterale, una consacrazione religiosa, la scelta di seguire Gesù Cristo nella propria esistenza sono avvenute in base ad un libero e consapevole "io voglio", abbandonare il proprio coniuge, il proprio ministero, la fede (sono leggermente in aumento le richieste di "sbattezzo") e ogni scelta fatta per amore di Gesù Cristo non vuol dire tanto trasgredire una legge della Chiesa e mettersi in una situazione cosiddetta irregolare, ma significa contraddire se stessi. Se permetto a ciò che sento di indurmi a rinnegare un "io voglio" detto in maniera libera e consapevole, contraddico me stesso e mi espongo non solo al peccato, ma alla patologia e all'infelicità. S. Paolo scrive a proposito: "*chi ama la propria moglie ama se stesso. Nessuno ha mai odiato la propria carne, anzi la nutre e la cura ...*" (Ef 5,29). La scelta di amore, nel vincolo dello Spirito, rendono un uomo e una donna una sola carne: se un marito tradisce o abbandona la moglie (o viceversa), odia se stesso, mentre ogni

volta che nutre e cura quella persona scelta per sempre nella fede, ama anche se stesso. **Nutre e cura:** due verbi interessanti. Prima di tutto possono suggerirci che scegliere per sempre, cioè ogni giorno, di amare una persona, significa diventare capaci di apprezzare sempre il valore dell'altro, e di coglierne nuovi riflessi, di trovare nuovi motivi per continuare ad avere fiducia in lui/lei nonostante le delusioni che ho ricevuto.

La carità tutto crede (1 Cor 13,7). Il rapporto tra fede e amore non è unilaterale: la fede si realizza nell'amore ma l'amore trova alimento nella fede. La fonte del bene per l'altro e del bene che l'altro può incarnare è sempre la mia scelta di amarlo. Per questo scegliere per sempre, cioè ogni giorno, di amare una persona significa porre l'altro nell'unica situazione che rende possibile il suo cambiamento. Non sappiamo se e quando l'altro cambierà, non abbiamo potere su questo, ma finché lo amiamo, la sua conversione è sempre imminente, può avvenire da un momento all'altro. Anche in quel rapporto sereno in cui l'altro non mi ha deluso molto, il mio rinnovare ogni giorno la volontà di amarlo permetterà a lui/lei di crescere continuamente e di avvicinarsi sempre più alla perfezione dell'amore.

La carità tutto spera (1 Cor 13,7). Se il rapporto conosce *impasse*, blocchi, silenzi inquietanti ed inspiegabili, aridità, la salvezza viene non se si aspetta che l'altro cambi, si ravveda e ritorni a ricambiare ciò che fino a ieri ho donato, ma se io faccio gratuitamente il mio passo verso l'altro decidendo di voltare pagina e ricominciare. Un itinerario verso la maturità dell'amore parte dalla domanda: *"Sono amato da altrove?"*, ma giunge alla scelta *"Posso io amare per primo?"*. Quest'ultima domanda è più radicale della prima¹⁹. Suonano ora chiare le parole di Max Sceler: *"L'amore ama e nell'amare guarda sempre un po' oltre rispetto a ciò che ha o possiede tra le mani. La pulsione istintuale che lo suscita può stancarsi, l'amore stesso non si stanca ... L'appagamento provato da chi ama oggetti spirituali, siano essi cose oppure persone amate, fa per così dire sempre nuove promesse: in questo caso si tratta infatti di un appagamento che per sua stessa natura cresce sempre più velocemente e colma il cuore dell'uomo sempre più in profondità, bensì anche qui la pulsione istintuale che in origine spinge verso questi oggetti rimanga uguale o addirittura diminuisca"*²⁰.

Crediamo che ciò è possibile per noi, perché così siamo amati da Dio in Gesù Cristo per opera dello Spirito Santo e così Egli ci dona di poter amare.

¹⁹ J. L. MARION, *op. cit.*, 91.

²⁰ M. SCHELER, *op. cit.*, 75-76.